

LA PAROLA DI DIO NELLA VITA COMUNITARIA

«Il sole che sorge ti veda sempre con un libro in mano»¹.

«Per vedermi a che cosa dovrò guardare?

Ti è stato posto davanti lo specchio della sua Scrittura. Quando leggi vedi se sei come egli ha detto e se ancora non lo sei, piangi per esserlo.

Lo specchio ti mostrerà il tuo vero volto; e come non troverai nello specchio un adulatore, allo stesso modo non dovrai blandire te stesso. La sua lucentezza ti mostrerà ciò che sei; vedi quello che sei e, se questa immagine ti dispiace, cerca di non esserlo»².

«La tua preghiera è un discorso rivolto a Dio. Quando leggi Dio parla con te»³.

«La lettura quotidiana sia il nostro esercizio di modo che ci porti a imitare le cose che leggiamo. Dobbiamo sudare in questa palestra di virtù così che, quando si faranno sentire le tentazioni, quel tempo non ci trovi fuori allenamento»⁴.

«Perché quel tempo, in cui sei libero dall'impegno nella chiesa, non lo dedichi alla lettura? Perché non vai a trovare Cristo? Perché non parli con lui? Perché non lo ascolti? Parliamo con lui quando preghiamo, egli parla con noi quando leggiamo i divini oracoli»⁵.

«Dopo la lettura bisogna pregare e chi si mette a leggere non cerchi tanto la scienza quanto il sapore. La Sacra Scrittura è come il pozzo di Giacobbe dal quale attingere le acque che si versano nell'orazione (cf. *Gen* 29,1-10). Né è sempre necessario andare alla preghiera comune, perché durante la lettura stessa si potrà contemplare e pregare»⁶.

«Come un campo fecondissimo produce erbe odorose, utili per la nostra salute, così la *lectio divina* quando la si interroga parola per parola, offre sempre in ogni luogo una cura per l'anima ferita»⁷.

«Prega oppure leggi assiduamente; nel primo caso tu parli con Dio, nel secondo egli parla con te»⁸.

«Bussiamo dunque al bellissimo giardino delle Scritture, un giardino odoroso, piacevolissimo, floridissimo, che riecheggia alle nostre orecchie di tutti i versi degli

¹ EVAGRIO PONTICO, *Sentenze alle vergini*: PG 40,1283.

² Agostino d'Ipbona, *Esposizione sui salmi*: PL 37,1338.

³ *Ivi*: *ivi* 37,1086.

⁴ AMBROGIO DI MILANO, *Commento al Salmo 118*: PL 15,1444.

⁵ AMBROGIO DI MILANO, *I doveri degli ecclesiastici*: PL 16,54.

⁶ ARNOLDO DI BOHÉRIES, *Lo specchio dei monaci*: PL 184,1175.

⁷ CASSIODORO, *Commento ai Salmi*: CCL 97,21.

⁸ CIPRIANO DI CARTAGINE, *Epistole*: PL 4,226.

uccelli intellettuali ispirati da Dio; un giardino che tocca il nostro cuore, lo conforta se è triste, lo calma se è adirato e lo colma di eterna gioia [...].

Non bussiamo con negligenza, bensì con vigore e costanza. Non stanchiamoci di bussare! In questo modo infatti ci sarà aperto [...]. Attingiamo alla fonte di questo giardino umori perenni e purissimi che zampillano verso la vita eterna (cf. *Gv* 4,14). Deliziamoci, godiamone con semplicità, perché essi procurano una grazia inesauribile.

Se poi siamo capaci di trarre qualcosa di buono anche dagli scrittori pagani, nessuno ce lo impedisce. Diventiamo come saggi banchieri che accumulano monete buone e autentiche e scartano quelle false»⁹.

Fiumi d'inchiostro sono stati versati per descrivere l'importanza della Parola di Dio nella vita dei credenti. Per Gregorio Magno, giusto per citare un profondo conoscitore delle Scritture, la Parola di Dio è una lampada che illumina la notte nella vita presente, è un bosco che con la sua ombra offre refrigerio contro la calura di questo mondo, è la guida dei pastori che assicura l'unità della Chiesa e conduce il gregge¹⁰.

Le Sacre Scritture sono, nella tradizione cristiana sia d'Oriente sia d'Occidente, la fonte della vita di ogni credente. La Parola di Dio, resa nelle parole umane, è il cardine dell'agire e del conoscere del vero discepolo¹¹. La Scrittura – la sua comprensione – cresce con il lettore: *Scriptura crescit cum legente*¹². Il lettore, dentro la divina Scrittura, viene a trovarsi in un rapporto spirituale con il Verbo di Dio e vede cambiare la sua vita. Anzi, vede la sua vita crescere spiritualmente ed entrare in una nuova condizione dove sono rinsaldati il suo legame con Dio e la vicinanza di quest'ultimo. Questo modo dinamico, esistenziale e progressivo di accostarsi alla Parola dell'Eterno è molto frequente nella tradizione dei padri. Per esempio, Giovanni Cassiano afferma che, «nella misura in cui attraverso lo studio il nostro spirito si rinnova, anche la visione delle Scritture comincia a innovarsi»¹³. Trovarsi innanzi alla Parola fatta carne e nascosta nelle Scritture significa ricevere una nuova rivelazione, un vero e proprio giudizio che non è contro di noi, bensì a nostro vantaggio, per noi, per la nostra salvezza.

⁹ GIOVANNI DI DAMASCO, *Sull'esichia e i due modi di pregare*: PG 150,1224-1225.

¹⁰ Cf. GREGORIO MAGNO, *Regola pastorale* 2, 11; 3,24, a cura di G. Cremascoli, Roma 2008, 83; 174; ID., *Omellerie su Ezechiele* I,5,1, a cura di V. Recchia, E. Gandolfo, Roma 1992, I, 169;

¹¹ Quando Giovanni Crisostomo commenta la terza domanda dell'uomo ricco che chiede ad Abramo di inviare Lazzaro sulla terra per ammonire i suoi fratelli, osserva che il principale errore che l'uomo ricco aveva commesso in vita era quello di non rispettare la Scrittura come la vera fonte della vita. La risposta di Abramo è categorica: «Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro» (*Lc* 16,29). È questa l'opinione di Giovanni Crisostomo sul ruolo delle Scritture durante la vita: sono la fonte principale, la fonte di vita che guida il credente alla salvezza. Affinché la Scrittura sia fonte di vita, è necessario leggerla incessantemente e continuamente. Per il Crisostomo, la Bibbia deve essere letta da tutti e non solo dai monaci e principalmente in famiglia. Cf. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Discorsi sul povero Lazzaro* IV,1, a cura di M. Signifredi, Roma 2009, 101.

¹² Cf. GREGORIO MAGNO, *Omellerie su Ezechiele* I,7,8: PL 76,843.

¹³ GIOVANNI CASSIANO, *Conferenze spirituali* II,14,11: SCh 54,197.

L'atto del leggere nella tradizione cristiana antica e medievale è già un atto di conversione perché obbliga al raccoglimento, al silenzio, a fare sintesi dentro di sé della propria vita e aprirsi alla verità del Vangelo¹⁴. Chi legge sa di dover lasciarsi interrogare dall'Altro e accogliere con pazienza e umiltà le provocazioni che la stessa Verità sembra rivolgerci non sempre con docilità. Perché Dio sa e può parlare anche con forza, in modo violento, deciso, determinato, così com'è successo al profeta Geremia; il suo incontro con il Signore fu un'esperienza bella, ma pure fragile e drammatica; il giovane chiamato si sentì divorato e sedotto nell'intimo dalla Parola dell'Eterno che gli bruciava dentro come un fuoco inestinguibile, una fiamma viva e verace, fortissima.

«Che cos'è la Sacra Scrittura se non una specie di lettera di Dio onnipotente alla sua creatura?

[...]. Sii ben disposto, ti prego, a meditare ogni giorno le parole del tuo Creatore; impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio per desiderare ardentemente i beni eterni [...]. Per far questo, Dio onnipotente ti infonda lo Spirito consolatore. Egli stesso riempia della sua presenza il tuo cuore, e riempiendolo lo ricrei»¹⁵.

1. Qualche premessa

È per me indispensabile precisare alcuni significati e fare una breve premessa prima di presentare il tema specifico di questo nostro incontro: *La Parola di Dio nella vita comunitaria*.

Anzitutto, è bene cambiare il titolo in questo modo: *La Parola di Dio nella vita fraterna* o, anche, *Una fraternità che ascolta la Parola per annunciare il Vangelo vivo di Gesù Cristo*. Questo perché la nostra esperienza di Cristo nelle Scritture non ha una radice monastica bensì profondamente francescana: si apre, cioè, alla missione verso il mondo. Nell'esperienza del Poverello, infatti, l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio non sono mai fini a se stessi; inoltre, il Poverello non dedicava molto tempo per lo studio e la conoscenza del significato letterale del testo o per le disquisizioni filologiche. San Francesco ha fatto soprattutto una lettura sapienziale del Vangelo, delle epistole e dell'intera Bibbia. Le Sacre Scritture erano, per lui, il proprio rivestimento e riscaldavano il suo cuore; e il Vangelo, la stessa regola di vita, costituiva la forma-modo con cui pensare, agire, essere ed esistere. Le Scritture, per Francesco, sono cruciformi: rinviano sempre al Verbo della vita venuto nella carne e crocifisso per la nostra salvezza. È nota la straordinaria venerazione che il Poverello nutriva per la Parola di Dio. Si preoccupava persino che i pezzi di carta in cui fossero scritti i nomi o le parole del Signore siano collocati in luoghi decorosi. Nelle due Regole scritte non troviamo nessuna prescrizione circa la *lectio divina*. Francesco non prescrive neppure come san Pacomio o presuppone come san Benedetto che i

¹⁴ Cf. L. COCO (cur.), *L'atto del leggere. Il mondo dei libri e l'esperienza della lettura nelle parole dei padri della chiesa*, Magnano (Biella) 2004.

¹⁵ GREGORIO MAGNO, *Lettere* V,46, a cura di V. Recchia, Roma 1996, II, 227-229.

frati sappiano leggere. Nei suoi scritti, il termine *lectio* è assente, mentre *meditatio* ricorre una sola volta (cf. *Ammonizione XXVII,4*). Francesco si accosta alla parola del Signore con un'esperienza diversa da quella del monaco. L'incontro di Francesco con il Vangelo è nudo, immediato, accolto con fede pura, semplice, senza commenti né riflessioni sottili. Questa esperienza continuerà a orientare la lettura biblica del Poverello. Francesco non commenta la Scrittura, ama far parlare la Scrittura. Spesso commenta brevi brani biblici e li intreccia tra di loro. Gli esempi più ampi di tali composizioni si trovano nella *Regola non bullata*, soprattutto nel capitolo XIV, ove Francesco dice come i frati devono andare per il mondo. Questo capitolo è composto di versetti del Vangelo. Ciò che caratterizza nettamente la lettura biblica di Francesco e la distingue di più dalla *lectio* monastica è il prendere la parola di Dio alla lettera, secondo il suo significato immediato, senza la preoccupazione di cercarvi significati reconditi. Il Poverello ha in sé la viva preoccupazione di non far cadere nessuna parola di Cristo¹⁶.

Nel termine "fraternità" è racchiuso, poi, un significato più ricco e più complesso rispetto a quello di "comunità". Nella *fraternitas* si evidenzia, maggiormente, il dono o carisma del singolo che è non solo al servizio della fraternità, ma pure motivo stesso di rivelazione e di incontro con Dio nel proprio modo di essere. Il fratello, infatti, nella visione di Francesco, è "dono per me" da parte del Signore Gesù Cristo. L'ascolto del Vangelo, in Francesco, apre il cuore al perdono, alla riconciliazione e, allo stesso tempo, alla missione. La Parola di Dio è sempre rivelazione del Mistero e non lascia inalterato l'interlocutore che, se ha il cuore aperto, è completamente trasformato. Francesco propone la lettura *sine glossa* del Vangelo: la Parola è da vivere più che da comprendere.

In secondo luogo, se noi oggi ancora parliamo di *Parola di Dio e vita fraterna* è perché attraverso la pratica della *lectio divina* ci siamo rieducati o formati all'ascolto e allo studio fecondo delle Sacre Scritture. In verità, questo non è l'unico modo per avvicinarsi a Dio e per fare la sua volontà. Dobbiamo ancora maturare l'idea che la Parola di Dio è il fondamento della vita spirituale e assume, quindi, come in san Francesco, un carattere sacramentale:

«Se Dio non avesse voluto narrare se stesso a noi, nulla nella creazione sarebbe stato capace di parlare di lui»¹⁷.

Soffermarsi sul rapporto *Parola di Dio e vita fraterna* vuol dire riflettere sui fondamenti stessi dell'essere cristiano. Perché volgere l'occhio alle Sacre Scritture significa nient'altro che compiere la volontà di Dio nella vita di tutti i giorni. Solamente dall'obbedienza alla Parola dell'Eterno può nascere un

¹⁶ La lettura biblica di san Francesco è decisamente attenta delle grandi verità teologiche che sono colte nei brani scritturistici che ce le presentano in maniera immediata. Francesco proclama con l'azione e il pensiero la comprensione letterale del mistero di Cristo. Cf. U. OCCHIALINI, *Lectio divina monastica e spiritualità biblica di san Francesco*, in G. BETORI E ALTRI, *Parola di Dio e Francesco d'Assisi*, Assisi (Perugia) 1982, 42-63.

¹⁷ EFREMO IL SIRO, *Sulla fede* 44,7.

rinnovamento della vita cristiana sia in Oriente che in Occidente¹⁸. Perciò, l'incontro con la Sacra Scrittura è da intendere sempre come evento spirituale e, dunque, quale vero incontro con la Trinità, il Dio vivente¹⁹. Non vi può essere, quindi, alcuna spiritualità e condotta di vita cristiana vera e autentica che non sia fondata sulla Parola di Dio e che non sia da essa ispirata. La Sacra Scrittura è chiaramente la fonte, il principio e il fondamento della spiritualità cristiana. Veramente, in tal senso, la Sacra Scrittura può essere considerata come una lettera personale inviata da Dio a ciascun cristiano. È Parola di Dio salvifica e redentrice. Il Dio che tutto ama si piega sull'orecchio del credente e gli rivela i propri segreti.

In terzo luogo, l'ascolto fecondo della Parola di Dio è per la missione. Nella comunione dei santi, ognuno di noi è chiamato a diventare come fuoco per toccare il mondo con la forza mistica della Parola di Dio, di modo che il mondo possa dire: "Qualcuno mi ha toccato" (cf. *Mt* 9,20). Cristo, gli apostoli, i profeti, i martiri, i confessori della fede e la stessa Vergine Maria (*Mater Verbi Dei* e *Mater fidei*²⁰) sono per noi dei modelli veramente attuali di come possiamo ascoltare la Parola di Dio e metterla in pratica, fondando la nostra vita sulla roccia. Nel contatto con la Parola, allora, non dobbiamo accontentarci solamente di comprendere il senso letterale – l'*intentio auctoris* –, né di fermarci al senso spirituale o a quello allegorico, né evidenziare solamente quello anagogico o morale. Dobbiamo tendere al *sensus plenior*, affinché la Parola ci introduca nell'Eterno che si è già consegnato nel tempo attraverso Gesù Cristo, il nostro eschaton, e si è, allo stesso tempo, nascosto, affinché noi continuassimo a cercarlo senza sapere di essere già stati raggiunti dalla grazia divina.

In quarto luogo, bisogna riconoscere, con molta serenità, che in Occidente ci si è soffermati soprattutto sul carattere ispiratore e autorevole della Parola di Dio e, quindi, sul suo rapporto con la Tradizione viva della Chiesa²¹. Sicuramente, la

¹⁸ Ci ricorda DV 5 che bisogna accogliere la Rivelazione con fede perché «A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede" (*Rm* 16,26; cf. *Rm* 1,5; *2Cor* 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" e assentendo volontariamente alla rivelazione che egli fa». Sul significato della Parola di Dio nelle Scritture e nella Tradizione della Chiesa, cf. almeno S.A. PANIMOLLE (dir.), *Dizionario di Spiritualità biblico-patristica*. 46. *Parola di Dio – Sacra Scrittura – Tradizione nella Bibbia*; 47. *Parola di Dio – Sacra Scrittura – Tradizione nei Padri dei primi secoli*; 48. *Parola di Dio – Sacra Scrittura – Tradizione nei Padri dei secoli IV e V*, Roma 2007-2008.

¹⁹ A tal proposito, scrive BENEDETTO XVI, Lettera apostolica *Porta fidei* (11-10-2012), n. 3: «Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cf. *Gv* 6,51)».

²⁰ Cf. BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini* (30-9-2010), nn. 27-28.

²¹ Vi è profonda unità tra Scrittura e Tradizione nella vita della Chiesa. In Oriente, la Tradizione è definita come la vita dello Spirito Santo nella Chiesa, vita che comunica a ogni membro del corpo di Cristo la capacità di sentire, accogliere, riconoscere la Verità nella luce che le è propria, non nella luce naturale della ragione umana. È la tradizione a farci comprendere il senso della verità della Rivelazione: non solo di quello che è da accogliere, ma anche di come dobbiamo accogliere e custodire ciò che abbiamo udito. La Scrittura è una parte della Tradizione e la Tradizione è la vita dello Spirito Santo nella Chiesa. La Scrittura nasce all'interno della tradizione religiosa ed è trasmessa dalla Tradizione e interpretata nella vita della Chiesa. Scrittura, Tradizione e Magistero sono tra loro talmente connessi e congiunti

Parola di Dio è normativa e definitiva per la vita spirituale e serve da “lampada per i nostri passi” e come “luce sul nostro cammino” (cf. *Sal* 118 [119],105). Tuttavia, ciò avviene nella misura in cui la consideriamo come una Parola viva, efficace, performativa e non solo informativa. Dunque, a Dio che parla siamo chiamati a prestare il nostro ascolto e a obbedire, a proclamare il nostro “sì” sull’esempio della Vergine Maria che custodiva nel suo cuore la Parola oramai radicata in lei (cf. *Lc* 2,19). È solo accogliendo la Parola nel nostro cuore che potremo veramente fare tutto ciò che il Figlio di Dio ci chiederà (cf. *Gv* 2,5). La Parola di Dio è davvero cruciale nella lotta spirituale, nella misura in cui spiana il cammino per l’intenerimento e il pentimento del cuore. Chi ascolta la Parola di Dio apre il suo cuore a temere il Signore. La Parola dell’Eterno è come una goccia che a poco a poco scava il nostro cuore indurito, come avviene per l’acqua che stillando lentamente sulla nuda roccia la scava in profondità. È preferibile, allora, recuperare, anche nelle nostre fraternità e Chiese locali l’espressione “Sacra Scrittura” (*haghía graphé*). Si tratta di un’espressione più familiare, più adeguata, già adottata in Oriente, e più forte del termine *Bibbia*. Paolo, infatti, parla di “Sacre Scritture” (cf. *Rm* 1,2) e di “scritti sacri” (*2Tm* 3,15). Tutta la Scrittura è ispirata da Dio ed è utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia perché l’uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona (cf. *2Tm* 3,16-17). Proprio perché ispirata da Dio, la Scrittura è degna di fede e di onore ed è capace di trasformare la nostra vita.

In quinto luogo, sembra essenziale ricordare che la lettura della Parola di Dio può avvenire solamente nello Spirito Santo; solamente così la Chiesa vive e respira della Parola di Dio. Solo nella potenza dello Spirito Santo la Scrittura apre la nostra mente alla comprensione delle leggi celesti, medica l’anima e rinnova il cuore dell’uomo. Dunque, dobbiamo ricordare che è importante la lettura liturgica della Parola di Dio. Perché noi non siamo mercanti della Parola di Dio, ma dobbiamo, come afferma l’apostolo Paolo, parlare in Cristo, come una lettera vivente (cf. *2Cor* 2,17; 3,2-3). Ciò è possibile solamente alla presenza dell’azione illuminatrice e rivelativa dello Spirito Santo. Le Scritture sono una storia di vita nello stesso essere della Chiesa (cf. *2Cor* 3,3). Il Vangelo è annuncio di salvezza. La cosa più pericolosa è considerare la Parola di Dio come scritta su carta. Non sarebbe la Parola di Dio, a meno che non sia scritta sulle tavole dei nostri cuori, nei cuori di ogni fratello, di ogni battezzato. La Sacra Scrittura può essere compresa e interpretata correttamente soltanto quando si acquisisce “il pensiero di Cristo” (cf. *1Cor* 2,16); ciò comporta una maturità di fede ecclesiale e una profonda sensibilità spirituale che è radicata nella Tradizione viva del cristianesimo. Nel contesto di una fede viva, la Scrittura è la testimonianza vivente di una storia vissuta sul rapporto fra il Dio vivente con il suo popolo che agisce nella storia. La Chiesa, d’altronde, non è mai esistita senza la Scrittura e la Scrittura non è mai esistita senza la Chiesa. Sono due realtà

(*connecti et consociati*) che l’uno non può sussistere senza gli altri, nel loro diverso modo e valore (cf. *DV* 9-10). La Tradizione, eterna e immutabile presenza dello Spirito Santo nella Chiesa, è il fondamento profondo della sua esistenza. La Tradizione abbraccia tutta la vita della Chiesa, mentre la Sacra Scrittura è solo una delle sue forme. La Scrittura è lo specchio-riflesso della Tradizione e, quindi, non è più profonda né più importante della Tradizione, bensì una delle sue forme.

inseparabili che parlano di un'unica entità. È stata l'ermeneutica patristica a consolidare la tradizione cristiana plasmando la pratica sacramentale, l'istruzione e l'etica della Chiesa. Così, la Scrittura deve essere compresa dentro la Chiesa, attraverso la *regula fidei*²².

In sesto luogo, non dobbiamo dimenticare che la santa Scrittura è anzitutto Parola di Dio rivolta alla Chiesa, quindi il suo luogo privilegiato per l'annuncio è l'Eucaristia o, come si dice in Oriente, la stessa sinassi eucaristica che unisce la mensa della Parola e quella del Pane. La dimensione ecclesiale è insita nell'ascolto della Parola di Dio. La Chiesa, in ambito ecumenico, è stata compresa come *creatura Verbi* ("creazione della Parola") e *creatura Spiritus* ("Creazione dello Spirito Santo"²³). Le stesse Scritture sono un evento ecclesiale, cioè lo specchio della Tradizione viva della Chiesa delle origini. Questo non vuol dire che l'approccio scientifico e filologico non è importante. Significa, invece, che la stessa esegesi è in funzione dell'incontro con Dio. Il credente, infatti, nella Scrittura, non si chiede chi è Dio, bensì cosa Dio vuole da me. La Chiesa, corpo vivente e inquieto di Cristo, è essenzialmente un corpo scritturale. Afferma la *Dei Verbum* al n. 21:

«La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede».

Questo testo conciliare pone nei libri sacri l'incontro determinante per la vita di ogni persona²⁴.

In uno scritto di Francesco, precisamente nella *Seconda Lettera ai fedeli*, il Poverello lega la Parola di Dio alla persona di Cristo e alla persona dello Spirito Santo. Egli parla delle profumate parole del Signore che è tenuto a servire e ad amministrare, e si propone di riferire le parole del Signore nostro Gesù Cristo, Verbo del Padre, e le parole dello Spirito Santo, che sono spirito e vita²⁵.

²² Cf. GIUSTINO, *Apologie* I,67,3-5; IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie* III,2,2.

²³ Cf. *Dichiarazione congiunta di Mosca* 4-5, in *EO* I,200. Ci sono altri documenti di grande rilievo ecumenico che mettono in evidenza lo stretto rapporto tra Parola e Chiesa. Cf. COMMISSIONE FEDE E COSTITUZIONE, *La natura e la missione della Chiesa* 10-11, in *Il Regno-documenti* 51/15 (2006) 516 (si afferma che la Chiesa ha il suo centro e il suo fondamento nella parola di Dio. Così la Chiesa è creatura della Parola di Dio che, come una voce vivente, la crea e l'alimenta lungo i secoli. Questa Parola divina è testimoniata e ascoltata mediante le Scritture ed è incarnata in Gesù Cristo). Cf. altresì COMMISSIONE MISTA INTERNAZIONALE PER IL DIALOGO TEOLOGICO TRA LA CHIESA CATTOLICA E LA CHIESA ORTODOSSA, *Le conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa. Comunione ecclesiale, conciliarità e autorità [Documento di Ravenna]* 15, in *Il Regno-Documenti* 52/21 (2007) 710.

²⁴ Cf. *Verbum Domini* 52-53.

²⁵ L'occasione della *Seconda Lettera ai fedeli* è data dalla malattia di Francesco che, consapevole di non poter raggiungere personalmente tutti quelli che attendono da lui una parola di conforto e di illuminazione, decide di scrivere questa lettera. Francesco parla di amministrare le profumate parole del Signore. È un'espressione che usa per l'Eucaristia e per le parole del Signore (cf. *Ammonizione* XXVI,3). Francesco ha della Parola di Dio una concezione strettamente sacramentale. Come nell'Eucaristia, così anche nella Parola c'è la presenza viva del

Ancora, nella nostra premessa, ma non meno importante, è bene sottolineare il significato cristico della Parola di Dio che trova nel Verbo fatto carne la sua forma definitiva: il centro della vita spirituale delle Chiesa è il nostro Salvatore Gesù Cristo, la Parola eterna di Dio. Il Verbo si è fatto carne, uomo, fragile, per raccontarci l'amore dell'Eterno e donarci la comunione con la Trinità. Esiste una vita spirituale solamente se siamo alla presenza di Cristo. Conviene precisare, a questo punto, anche il termine vita spirituale o spiritualità: si tratta della mia esistenza concreta davanti a Dio, di un'esistenza accesa e illuminata dalla Parola e dal Soffio divino. Non quello che vorrei essere o quello che penso di essere, ma quello che sono concretamente oggi, davanti a Dio e ai fratelli. L'ascolto della Parola ci educa a considerare il tempo sempre come un *kairós*, cioè come un'occasione propizia, favorevole, radicato nel nostro presente, per incontrare Dio, per fare qualcosa di buono con il Signore. La vita spirituale è una continua lotta e la perfezione è un viaggio senza fine. È questo il motivo che sta dietro alla verità evangelica della *metánoia*: pentimento, cambiamento di mentalità, di modo d'essere e d'agire, nuovo inizio, rinnovamento sincero del cuore e dell'anima, di tutta l'esistenza per opera della grazia divina. Si tratta di una conversione degli atteggiamenti, delle abitudini e delle pratiche e anche del modo in cui abbiamo usato male o abbiamo abusato della Parola di Dio, dei doni del Signore e del creato di Dio. Per questo, dobbiamo sempre ascoltare, meditare, pensare, parlare, pregare e dialogare nella verità e nell'amore. La vita spirituale rende il cuore del credente compassionevole, sereno, armonioso e pacificato.

Colui che pratica autenticamente l'ascolto della Parola è cristificato, pneumatizzato e fa della vita di Cristo la propria vita. È allora che il credente diventa *theophóros*, cioè "portatore di Dio", nonché *christophóros* ("portatore di Cristo") e *pneumatophóros* ("portatore dello Spirito"). Nella vita spirituale ciò che conta non è tanto ciò che uno pensa o immagina, ciò che uno vuole essere o crede di essere, quanto piuttosto ciò che una persona è in realtà, nel concreto. È pericoloso e discutibile usare come criterio il nostro sentire psicologico o affettivo. Questo non serve affatto a indicare la reale condizione spirituale di una persona. La vita spirituale non è ciò che piace a una persona, ciò in cui si trova a proprio agio o in cui prova diletto. Una tale spiritualità individualistica è centrata su di sé ed è egoistica, dal momento che cerca di piacere al proprio io e di produrre la propria felicità, che conduce all'indolenza e all'indifferenza spirituale. La partecipazione alla liturgia, la stessa vita di preghiera secondo forme tradizionali e lo studio della Sacra Scrittura sono indicativi più della religiosità che della spiritualità. Spesso, la spiritualità è identificata con l'aver pensieri e riflessioni profonde su Dio, oppure con l'essere emotivamente mossi da questi. Invece, la spiritualità autentica ha a che fare con i doni elargiti dallo Spirito Santo che ci fa dire, come nel caso di san Francesco, "Chi sei tu o Signore, e chi sono io". Si tratta di percepirsi come creatura innanzi al Creatore,

Cristo vivo. L'identità tra la persona di Cristo e la sua Parola risulta anche in diversi altri brani degli scritti ove Francesco stabilisce, ad esempio, un chiaro parallelismo tra la preziosità dell'Eucaristia in cui si realizza vivificante di Cristo oggi, e la preziosità della parola del Signore (cf. *Lettera ai chierici* 3; *Testamento* 8-13). Per Francesco, in questo mondo, vediamo corporalmente il corpo e il sangue, i nomi e le parole per cui siamo stati creati e redenti. Francesco apre spesso il libro dei Vangeli per chiedere consiglio a Cristo. Cf. *2Cel* 15.

nella consapevolezza, cioè, dei propri limiti e dei doni che il Signore stesso ci ha elargito per suo proprio amore. I doni dello Spirito Santo sono concessi per avanzare nella vita spirituale e per mettersi al servizio degli altri. Così, chi ascolta veramente la Parola di Dio si converte e serve Dio nei fratelli.

Il criterio principale e più significativo per misurare il progresso della vita spirituale è la crescita nell'amore. Spesso, ci capita, come nella parabola del Padre buono che aveva due figli (cf. *Lc* 15,11-32), guardiamo il fratello con invidia o gelosia, e ce la prendiamo addirittura con il Padre celeste: ripetiamo in noi l'atteggiamento, il modo d'essere, di pensare e d'agire, del figlio maggiore. L'amore è il vero criterio per mettersi in ascolto della Parola e servire i fratelli. Perché Dio è amore: più amiamo e più diventiamo simili a Dio (cf. *1Gv* 4,8). Sebbene lottiamo per imparare ad amare in modo autentico, normalmente non vogliamo amare gli altri così come sono: vogliamo, infatti, prima cambiarli secondo quello che pensiamo e desideriamo che essi siano. Lasciare spazio all'altro, onorarlo, ascoltarlo, rispettarlo, accompagnarlo, sostenerlo ed essere pazienti con lui: tutti questi sono caratteri propri del vero amore. Il compito dell'ascetismo cristiano è ammorbidire il cuore di pietra. Il nostro amore per Dio è riflesso nella disponibilità da noi mostrata verso i nostri fratelli. Il fine della spiritualità cristiana è la santificazione e la santità. Da qui il bisogno di sottoporsi all'autocritica per essere luce nel mondo e portatori di speranza (*elpidophóroi*).

In ultimo, ma non meno importante, è la prospettiva escatologica da tener presente quando ci confrontiamo con la Parola di Dio. Si tratta di scoprire il senso anagogico della Scrittura che apre all'accoglienza definitiva del Regno di Dio già presente nell'evento Gesù Cristo. Quando ascoltiamo la Parola di Dio annunciamo sempre l'avvento definitivo del Kyrios, cioè la parusia. Da qui lo stretto rapporto tra Parola e liturgia. Da qui la possibilità di affermare, senza sbagliare, che essenzialmente il cristianesimo non solo è la persona viva di Gesù Cristo nella Chiesa, bensì anche e soprattutto è una religione liturgica. La Chiesa è innanzitutto una comunità che celebra e che canta: *Maranathà, vieni Signore Gesù!* La liturgia precede, la dottrina e la disciplina seguono: *lex orandi, lex credendi, lex vivendi*²⁶.

2. Quali sono i luoghi della Parola?

Nella Parola, il Dio tre volte santo – da sempre il Nascosto, il più nascosto di tutti – è venuto finalmente allo scoperto e si è rivelato. Certamente, se Dio non avesse voluto rivelare se stesso a noi, non si troverebbe niente nella creazione capace di spiegare qualcosa di lui. Nella Parola, l'Eterno si è fatto così vicino a noi fino a indossare l'insicurezza della carne²⁷. Quando noi ci accostiamo ai luoghi della Parola, riscontriamo che Dio vive sempre una sua kenosis: perché le

²⁶ Cf. G. FLOROVSKY, *The Elements of Liturgy*, in C. PATELOS (cur.), *The Orthodox Church in the Ecumenical Movement*, Geneva 1978, 172-182.

²⁷ Cf. EFREM IL SIRO, *Inni sulla natività* 11,8, in S. BROCK, *L'occhio luminoso. La visione spirituale di sant'Efrem*, Roma 1999, 24; ID., *Inni sulla fede*, in *ivi* 74.

nostre deboli e mortali parole umane non possono contenere quella Parola che esce dal Silenzio e si fa carne per sempre.

Quali sono i luoghi (o momenti) della Parola? Secondo la tradizione dei padri del deserto, sono tre²⁸: la sinassi eucaristica (del fine settimana) in cui si proclama la Parola; la cella dove si medita la Parola; la guida spirituale quale eco e riflesso della Parola. Tuttavia, prima di approfondire questi tre luoghi, ricordiamoci almeno quali sono le tre funzioni principali della Parola.

La prima, in rapporto alla natura, al mondo e alla storia, è l'informazione. La Parola informa sui fatti, cose, avvenimenti, impiegando di solito un verbo all'indicativo e alla terza persona. Delle tre funzioni, questa è la più oggettiva ed è propria della scienza, della didattica. La Bibbia, tuttavia, non si può ridurre a un puro fatto informativo anche se ci rivela il progetto di Dio. La rivelazione è sempre per la salvezza, per la comunione.

La seconda, in rapporto a se stessi, è l'espressione. Ognuno di noi che parla si esprime e dice qualcosa di sé, sempre, anche quando non coniuga i verbi alla prima persona. La comunicazione può avvenire anche con i gesti e non solo con le parole.

La terza, in rapporto agli altri, è l'appello. Innanzi alla Parola di Dio non si può restare neutrale: occorre decidersi. È, comunque, nel linguaggio dell'amicizia e dell'amore, che le tre funzioni della parola si coniugano perfettamente. Dio ha parlato all'uomo e ha assunto il linguaggio proprio dell'amicizia. Le Scritture ci testimoniano il carattere dialogico e amicale della Rivelazione²⁹.

2.1. La sinassi eucaristica

È la sinassi comunitaria il primo luogo dell'incontro con la Parola che viene proclamata per tutta la comunità. Alla sinassi comunitaria si raccomanda la partecipazione di tutti i monaci. È Cassiano a parlarne nei minimi particolari. C'era uno stretto rapporto tra agape ed Eucaristia. Secondo l'uso egiziano testimoniato da più fonti, l'agape sembra chiaramente precedere l'Eucaristia, in altri, invece, seguirla. La sinassi era convocata ogni sabato pomeriggio, in modo che i singoli monaci avessero il tempo di raggiungere a piedi la chiesa dalle loro celle, a volte molto distanti. Nel corso della sinassi si recitavano dodici salmi (intercalati da preghiere) e si proclamavano alcune letture bibliche dall'AT e dal NT. Spesso, la sinassi personale si ispirava a quella comunitaria. La dimensione comunitaria o ecclesiale della sinassi è sempre presente nella vita del monaco. Alla domenica mattina il monaco celebrava la sua personale sinassi che si ispirava a quella del sabato.

²⁸ Cf. *Vita di Antonio del deserto. Detti e Lettere*, traduzione e note di L. Cremaschi, Milano 2005.

²⁹ Cf., per approfondimenti, V. MANNUCCI, *Bibbia come Parola di Dio. Introduzione generale alla Sacra Scrittura*, Brescia 1981, 13-21; G. DI PALMA, *Parola di Dio in parole umane. Manuale di introduzione alla Sacra Scrittura*, Padova 2007, 17-40; *Dei Verbum. Per il 40° anniversario del Concilio Vaticano II. Testo integrale*, introduzione e commento di R. Burigana, Commento teologico-pastorale e conclusione di L. Pacomio, Casale Monferrato (Alessandria) 2002.

La sinassi eucaristica ci ricorda il significato e il carattere proprio della *koinonia* che ci è consegnata dal Verbo stesso nel pane spezzato e nel sacrificio dell'altare³⁰. Nella visione di molti padri della Chiesa, l'Eucaristia è immagine dell'assemblea, della *koinonia* dei santi e icona del Regno di Dio. All'interno della sinassi eucaristica merita un'attenzione particolare l'annuncio del Vangelo che assume un significato escatologico e pasquale. Il Vangelo è memoria della parusia di Cristo per la quale fu visto da noi non per enigmi, ma chiaramente³¹. Il presbitero esce portando il Vangelo come Cristo la croce. Se invece lo porta il diacono, imita l'angariato Simone. Le sacre letture, in particolare la lettura del Vangelo, rappresentano il compimento di questo mondo dopo il quale il sommo sacerdote siede sul trono per il giudizio mentre escono i catecumeni e si chiudono le porte. L'assemblea eucaristica diviene icona delle realtà ultime e nuove e deve riguardare soltanto i battezzati: poiché da quel momento in poi tutto accade davanti al trono di Dio, nel suo Regno³².

La proclamazione del Vangelo indica, nell'ambito della divina liturgia, l'annuncio della buona novella in tutta la creazione mentre, dopo la lettura, seguirà la fine. La proclamazione del Vangelo è il principio della vera vita per i credenti. Lo scopo particolare della lettura è quello di presentare a chi è colmo di zelo le sofferenze da sopportare a motivo del Dio Verbo. La lettura spiega le sofferenze a causa del Vangelo a coloro che sono zelanti³³. La proclamazione del Vangelo affida all'uomo il ruolo di confessare la parola di Dio e di aprire la prospettiva della comunione con Cristo che è stato sacrificato. Il Vangelo e l'anafora eucaristica sono finalizzati alla santificazione del credente, affinché porti la sua croce come discepolo. Le letture santificano, secondo il mistagogo Nicola Cabasilas, doppiamente: perché danno giovamento all'animo triste in quanto annunciano la bontà e l'amore di Dio per l'uomo, nonché la giustizia e il giudizio, e ci infiammano d'amore per Dio (siamo aiutati, nell'ascolto o *akoluthía*, dalla potenza stessa delle parole che sono proclamate e cantate); ci presentano l'economia salvifica di Cristo (passione, morte e risurrezione³⁴). Anche san Francesco segue la prospettiva liturgico-sacramentale quando si confronta con la Parola di Dio.

2.2. La cella come luogo di meditazione della Parola

Kellion è, per il monaco, il luogo per eccellenza in cui si nutre la vita spirituale e si custodisce la Parola. La cella è come la culla e il grembo d'incubazione della Parola di Dio generato dallo Spirito nel cuore del monaco. Gli anziani vanno ripetendo: "Va' nella tua cella, e la cella ti insegnerà ogni cosa". La cella è la meditazione privilegiata della presenza dello Spirito Santo:

³⁰ Cf. SIMEONE DI TESSALONICA, *La sacra liturgia*: PG 155,253B-C.

³¹ Cf. SOFRONIO DI GERUSALEMME, *Commento liturgico*: PG 83/3,3997D-4000°.

³² Cf. MASSIMO IL CONFESSORE, *Mistagogia* 15, in ID., *La mistagogia e altri scritti*, a cura di R. Cantarella, Firenze 1931, 177; GERMANO DI COSTANTINOPOLI, *Storia ecclesiastica e contemplazione mistica*: PG 98,412D-413A.

³³ Cf. MASSIMO IL CONFESSORE, *Mistagogia* 13 [pp. 173-175].

³⁴ Cf. NICOLA CABASILAS, *Commento della divina liturgia* I,6, a cura di A.G. Nocilli, Padova 1984, 55-66; 75-78.

è come la fornace di Babilonia dove i tre fanciulli hanno trovato il Figlio di Dio (cf. *Dan* 3,49) o la colonna di nube da cui Dio parlò a Mosè (cf. *Es* 33,9). Sono diversi i modi attraverso i quali il monaco assimila la Parola di Dio: la sinassi eucaristica personale, la lettura fatta direttamente di un libro (*anágnosis*), la ripetizione orale di alcuni versetti, la meditazione (*meléte*) dei salmi.

La meditazione, in verità, più che essere un atto di pensiero, è un atto concreto, quasi fisico: è la ripetizione di un testo biblico imparato a memoria articolando le parole con le labbra a voce sommessa, in modo da gustarne il suono e quasi il sapore. Attraverso la meditazione si arriva alla contemplazione. Importante era la fase di memorizzazione che, evidentemente, precedeva la meditazione stessa. Durante la meditazione era essenziale la partecipazione attiva della mente. Infatti, un detto dei padri afferma: «Se la mente non salmeggia assieme al corpo la fatica è vana». Il monaco, poi, poteva immaginare, rappresentare, nella mente i personaggi e le scene della pagine bibliche che recita con la voce fino a immedesimarsi in esse. In cella ci si alterna, dunque, tra meditazione, salmodia e preghiera. È una prassi spirituale per allontanare i cattivi pensieri. È un modo molto pratico per assimilare le Sacre Scritture nella propria vita, usando la voce, le mani, la memoria, l'immaginazione, il corpo per la rappresentazione. Si tratta di dare corpo alla Parola. Le parole della Scrittura riprendono vita e forma.

Poiché noi non siamo monaci, come possiamo meglio sfruttare il tempo personale di colloquio con Dio attraverso la sua Parola?

Io credo che dobbiamo fare nostra un'immagine molto bella che i padri conciliari ci hanno lasciato nella costituzione *Dei Verbum*. Al n. 2 si dice che «piacque [*placuit Deo in sua bonitate et sapientia seipsum revelare*] a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cf. *Ef* 1,9)» e che con questa Rivelazione «Dio invisibile (cf. *Col* 1,15; *ITm* 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici [*ex abundantia caritatis suae homines tamquam amicos alloquitur*] (cf. *Es* 33,11; *Gv* 15,14-15) e si intrattiene con essi (cf. *Bar* 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. La Parola proclamata crea amicizia, confidenza, intimità con Dio. D'altronde questa è stata l'esperienza di Abramo, di Mosè, dei profeti, della stessa Vergine Maria. Abramo è, per antonomasia, l'amico di Dio (cf. *Gen* 18,17ss). Gesù stesso chiama i suoi discepoli amici (cf. *Gv* 15,15) e rivela loro i segreti del Regno. Nella fraternità, il modello e la sorgente della vera amicizia è l'amicizia che Dio stringe con l'uomo. Il Padre, inviando suo Figlio in mezzo a noi si è mostrato amico degli uomini (cf. *Tt* 3,4). Gesù lo ha descritto come colui che si lascia incomodare dall'amico importuno (cf. *Lc* 11,5-8). Gesù ha dato all'amicizia un volto di carne: ha amato il giovane ricco (cf. *Mt* 10,21), ha amato teneramente Lazzaro (cf. *Gv* 11,3.11.35). Il tipo dell'amico di Gesù è il discepolo che Gesù amava e che affida alla propria madre (cf. *Gv* 13,23; 21,7.20; 19,26). L'amicizia rimanda all'amore fraterno che regnava tra i primi discepoli e ha anche un significato escatologico: rinvia, infatti, all'essere amico dello sposo. È questo il ruolo che spetta a Giovanni Battista.

Questa familiarità con Cristo, con la sua Parola, Francesco l'ha vissuta soprattutto attraverso il gesto bello e terribile dell'apertura del Vangelo ripetuta

nel momento delle decisioni più importanti³⁵. Il Poverello si avvicina al libro dei Vangeli come al libro della vita, con la consapevolezza cioè che il Signore è presente vivo e vero e conosce la situazione personale e comunitaria di quanti con fiducia si avvicinano a lui per ricevere una parola di vita. Per Francesco, le parole di Cristo sono profumate perché la Parola implica anche la presenza della persona di Cristo.

2.3. Il padre spirituale come eco e riflesso della Parola

Credo sia molto importante, per le nostre fraternità, soffermarsi su questo terzo luogo della Parola. Il padre spirituale aiuta nell'assimilazione e nell'interpretazione delle Scritture. Il colloquio dei monaci con i loro *abbà* o *anziani* (*ghérontes*) è fondamentale. L'anziano è tale non per l'età biologica, bensì per la maturità spirituale. Alla domanda del giovane monaco: "Come posso salvarmi?", l'anziano risponde: "Aggrappati alla Parola". Il ruolo dell'anziano è d'insegnare al discepolo a riferirsi in tutto, come dice abbà Antonio, alla testimonianza delle sante Scritture³⁶.

Anche nelle nostre fraternità possiamo avere persone mature che ci guidano nel discernimento quotidiano come nei momenti più importanti della nostra vita.

3. Il Vangelo come vita: l'esperienza di Francesco

«La regola e la vita di questi fratelli è la seguente, cioè vivere in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio, e seguire l'insegnamento e le orme del Signore nostro Gesù Cristo, il quale dice: "Se vuoi essere perfetto, va' e vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni e seguimi"; e "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso e prenda la sua croce e mi segua". Similmente: "Se qualcuno vuole venire a me e non odia il padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle e perfino la sua stessa vita, non può essere mio discepolo". E: "Chiunque avrà lasciato il padre o la madre, i fratelli o le sorelle, la moglie o i figli, le case o i campi per me, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna"»³⁷.

Il Vangelo, esperienza autentica di libertà e di gioia, è la forma di vita che frate Francesco ha scelto per sé e i suoi frati. È un annuncio carico di speranza e di fiducia, "lieta novella" della morte e risurrezione di Gesù, il Cristo, Verbo di Dio umiliato e risuscitato. Il Vangelo è anche il vissuto di Francesco – della sua

³⁵ Cf. *1Cel* 91-93.

³⁶ Per approfondimenti, cf. L. D'AYALA VALVA, *La Bibbia nell'esperienza spirituale dei padri del deserto*, in I. ALFEEV - S. BROCK - P. IOANNIDIS E ALTRI, *La Parola di Dio nella vita spirituale. Atti del XIX Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa (Bose, 7-10 settembre 2011)*, a cura di S. Chialà, L. Cremaschi, A. Mainardi, Magnano (Biella) 2012, 169-199. Circa la conoscenza della *lectio divina* nel Medioevo, cf. almeno M.-D. CHENU, *La teologia nel Medioevo. La teologia nel sec. XII*, Milano 1972. Fondamentale lo studio di H. DE LUBAC, *Exégèse médiévale. Les quatre sens de l'Écriture*, I, Paris 1959.

³⁷ *Regola non bollata* I,1-5: FF 4.

personale storia di conversione e d'incontro con il Signore – e delle fraternità a lui legate ancora oggi. La *Regola*, condivisione del Vangelo con i frati, non è semplicemente un progetto o una forma di vita pensata a tavolino, né un espediente letterario del momento o una suggestione dettata dall'emotività di un incontro. È qualcosa di concreto e di permanente che si sviluppa nella vita di tutti i giorni, attraverso l'esperienza di Cristo con i suoi discepoli e il raffronto tra la storia personale di Francesco e lo stile di vita dei suoi compagni³⁸.

Il Vangelo pone questo confronto: da una parte Gesù e i suoi discepoli, dall'altra il Poverello e i suoi compagni. Francesco accoglie il Vangelo come dono, “buona novella”, come evento gioioso che gli cambia la vita e lo orienta a scelte nuove e decisive. La “novella lieta” è la gioia del Signore risorto. È la giocondità del sentirsi salvi. E la *Regola* è la felicità di ricevere una proposta di vita nuova e di poterla condividere con altre persone.

Oramai abbiamo superato una lettura strettamente giuridica ed esteriore della *Regola*. Abbiamo maturato, nel tempo, i suoi contenuti spirituali e normativi, fino ad assimilarne sempre più i valori consoni alla fraternità, come anche gli strumenti per tutelarne la comunione, il dialogo, i rapporti fraterni, tutto ciò che concerne la vita comune. Tuttavia, abbiamo dimenticato uno degli elementi più importanti – fondativi – della *Regola*: il suo essere “buona novella”. Se Francesco identifica la *Regola* con il *Vangelo* è perché quest'ultimo è l'annuncio del Cristo morto e risorto! Il *Vangelo* è l'essenza della gioia d'ogni cristiano, di qualsiasi discepolo di Cristo. Lo è ancor di più per quanti lo hanno professato come regola di vita. Se il *Vangelo* è l'annuncio gioioso del Signore crocifisso e risorto, la *Regola* è la forma comunitaria di questo lieto evento. La Chiesa, infatti, nasce dall'annuncio. Così come la comunità dei fratelli è il risultato della comunione di fede e di amore condivisa tra coloro che hanno creduto nella pasqua di Gesù.

In effetti, il testo della *missio apostolorum* (cf. *Mt* 10,7-13), che il Poverello ha udito alla Porziuncola, e i tre brani evangelici (cf. *Mt* 19,21; *Lc* 9,3; *Mt* 16,24), che con Bernardo da Quintavalle ha letto nella chiesa di san Nicolò, rappresentano la risposta di Dio alle sue interpellanze d'orientamento della sua vita. Ed è proprio questa vita di Francesco, vissuta secondo la forma del santo Vangelo, a costituire la “via e la Regola” che i suoi primi compagni erano disposti a seguire. Il Poverello, vedendo che il numero dei frati andava aumentando, scrive per sé e per loro, con semplicità e brevità, una forma di vita composta soprattutto di passi evangelici. Nel cuore della *Regola* vi è Gesù Cristo, morto e risorto, e la gioia di averlo incontrato e di vivere con lui e per lui, sempre!

Il successo della vita fraterna non risiede in speciali strategie della *leadership* né in doti straordinarie di alcuni animatori e pastoralisti, e neanche nella possibilità di scegliersi le persone con cui vivere, bensì nella capacità di raccontare la gioia dell'incontro con il Signore risorto, nella semplicità di sperare assieme, di condividere le medesime attese: il Signore che viene! Si tratta di fare della fraternità un luogo vissuto, abitato, e non un “non luogo”, cioè uno “spazio anonimo” attraversato dalle logiche del formalismo cultuale, della pratica rituale,

³⁸ Circa il realismo della Parola e il suo significato cristologico, cf. *Verbum Domini* 10-11.

e della diplomazia delle regole comuni. Anche noi francescani, come la gente del nostro tempo, viviamo la sfida della post-modernità, della globalizzazione, degli spazi anonimi e indifferenti, dei messaggi omologati e generici, universalizzati all'estremo, cioè privi di valori, d'identità, di originalità, di proposte significative.

Francesco, insieme ai suoi frati, ha scelto la fraternità come luogo di speranza, spazio di gioia, punto di sosta, per raccontare l'incontro con il Signore. Possiamo educarci, quindi, al racconto, a saper comunicare – nella condivisione sincera – il vissuto di fede, quel Vangelo che ci ha cambiato la vita, giorno per giorno. Restano anonime e poco credibili pure quelle grandi comunità nelle quali l'incontrarsi è motivato più dal “dovere degli atti comuni” che dalla gioia dell'annuncio e della condivisione, e l'immobilismo sembra dominare su ogni cosa – come dall'alto – sulla preghiera, sulla ricreazione, sul capitolo conventuale, nella vita pastorale, nella missione e in qualsiasi iniziativa personale. Risulta più semplice – e alquanto sbrigativo – restare sul limite della soglia comune, senza entrare dentro la *koinonia*: partecipare, cioè, della stessa comunione con il Cristo attraverso sentimenti, emozioni, riflessioni, preghiere, lodi, confronti, compassione, etc...

Io credo che la grande crisi di fede che sta attraversando la Chiesa cattolica in questo momento è una crisi nella fede: dipende, cioè, dal fatto che non sappiamo più raccontarci la nostra personale esperienza di Gesù Cristo!

3.1. Le “orme del Signore”

Ogni tentativo che prova a ridurre il messaggio francescano a qualcosa di poetico e d'idilliaco è stroncato dalla concretezza del pensiero di Francesco. Seguire le “orme del Signore” costituisce, infatti, per il Poverello, la via più concreta per attualizzare il Vangelo e, quindi, la stessa Regola. Il Vangelo è la medesima Parola del Crocifisso-Risorto. Stare con Gesù significa, per Francesco, vivere della sua morte di Croce e sperare nella risurrezione attraverso il dono misericordioso dello Spirito. Seguire Gesù vuol dire, in altri termini, “prendere la propria croce”.

Occorre, tuttavia, domandarsi – prima a livello personale, e poi in modo fraterno –, in cosa consiste questo “prendere la propria croce”. Forse, senza troppe attese, si tratta di accettare se stessi, così come si è, con pregi e limiti, resistenze e rese, virtù e vizi; o, in altre parole, di avere una visione concreta del proprio “ego” e di quello che si vive, senza puntare troppo in alto o lontano dal luogo comune della verità. Prima d'intraprendere le “orme del Signore”, è opportuno considerare i “propri passi” e misurare l'amore e il desiderio con il quale stiamo camminando verso il Vangelo, o secondo la logica del “morire a noi stessi”. Quante sofferenze ci procuriamo per avere una considerazione troppo alta del nostro vissuto! Per aver rinunciato a crescere, a guardare con serenità ai nostri passi e a voler, in misura inadeguata e sprovveduta, a tutti i costi, imitare le “orme del Signore” attraverso una spiritualità disincarnata, un falso misticismo,

un'irrisoria ricerca del Signore che ci rende irrilevanti agli occhi del mondo e di chi non crede.

Il Vangelo è una vita da fare, una persona da incontrare, da amare, e sulle cui orme camminare. Gesù, che a Francesco s'era rivelato fratello nel povero, ora si rivela presente in ogni parola del Vangelo per entrare in dialogo con lui e la fraternità. L'interiorizzazione della Parola conduce Francesco a cogliere il midollo del Vangelo nell'annientamento di Gesù, Figlio dell'Altissimo e Signore della gloria che si è fatto nostro fratello nel grembo di Maria, e si è sottomesso alla povertà del farsi servo per compiere il disegno del Padre. Scrive il Celano che Francesco "meditava continuamente" le parole del Signore e con "acutissima attenzione" non ne perdeva mai di vista le opere. Ma soprattutto l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente voleva pensare ad altro³⁹. Per tutti, ma specialmente per Francesco, essere cristiani è avere un rapporto di fede profondo con Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Non solo una conoscenza della dottrina, ma una relazione d'amore che si fa ascolto, fiducia, unione, speranza, fino a divenire esperienza quotidiana.

La fede nasce dall'incontro personale con Gesù che ci introduce nel cammino di conversione verso il suo modo di sentire e di percepirsi, di amare e di lasciarsi amare in modo unico dal Padre. La fede è un'esperienza di liberazione dalla paura di perdere la vita donandola, seguendo Gesù. La sequela di Gesù ha il carattere della radicalità. Nel primo capitolo della *Regola non bollata*, alla formulazione dell'impegno di seguire l'insegnamento e le orme del Signore nostro Gesù Cristo, Francesco affianca i testi evangelici che esprimono il bisogno di radicalità nella sequela: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi» (*Mt* 19,21). Tutti sono chiamati alla perfezione della carità, ossia alla santità. Tuttavia, per impiantare il Regno, Gesù vuole servirsi di collaboratori particolarmente disponibili. «Se qualcuno vuole venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua» (*Mc* 8,24).

Ogni croce abbracciata con amore è strada da percorrere per seguire le orme di Gesù povero e crocifisso. Il cammino del discepolo al seguito di Gesù è un itinerario di crescita. All'inizio del cammino, quasi sempre, ci si attende che fatica, sofferenza e problemi siano eliminati, ma via via che il rapporto con lui si fa più intenso e profondo, cresce in noi l'esigenza di seguire le sue orme orientandoci decisamente verso di lui. Si passa da un "Ti amo perché ho bisogno di Te" a un "Ho bisogno di Te perché ti amo". Ci si concentra allora non più sui "benefici" ricevuti, ma sulla persona di Gesù.

3.2. Il tesoro nel cielo

Francesco rilegge per sé e per i suoi compagni quella meravigliosa pagina del Vangelo che presenta la chiamata del ricco (cf. *Mt* 19,16-26; *Mc* 10,17-22; *Lc* 18,18-23). Di là delle varianti esegetiche, nel Vangelo secondo Matteo, il

³⁹ Cf. *Leggenda prima di Tommaso da Celano* XXX,84: FF 467.

protagonista del racconto è, verosimilmente, un fariseo insoddisfatto della sua esperienza religiosa, forse troppo complessa o contorta. Egli viene da Gesù a chiedere una pratica più semplice e più sicura per raggiungere la meta ultima, cioè la salvezza.

Il ricco sprovveduto segue, un po' come Francesco prima del suo percorso di conversione, la logica del "fare per avere". Sembra che il compiere l'opera buona gli assicuri la salvezza. Non è questa la logica di Gesù né del Vangelo. Perché il Regno è opera gratuita del Padre. Perché Cristo è il Regno. Perché la vita eterna è la vita di Dio che non può essere barattata. La ragione ultima della salvezza è l'amore del Padre, cioè la misericordia divina. Francesco aveva scoperto questa verità e ne restò affascinato, fino a provare consolazione e a vivere nella speranza del perdono e della riconciliazione.

L'opera che l'uomo cerca, collegata infallibilmente con la vita futura, non esiste nella morale evangelica che è incentrata non sulle osservanze, bensì sulla carità, sull'amore gratuito. Dio ci salva perché ci ama e perché lo vuole. È questa la novità scoperta dal Poverello! Certo, l'osservanza dei comandamenti è la via sicura per conseguire la vita eterna, per stare nel sentiero di Dio. Però, si tratta di sapere con quale impegno, volontà, gradualità, perfezione, tali comandamenti vengono osservati. L'uomo che sta di fronte a Gesù crede di aver chiuso il discorso con i comandamenti e cerca qualcos'altro che sembra mancargli.

La vera perfezione consiste nel dare tutto ciò che sta nel cuore. Perché «Dov'è il tuo tesoro, là è il tuo cuore» (Mt 6,21). Si tratta di scegliere il Regno come il bene più prezioso. Quindi, la perfezione non dipende dalle capacità e dalle risorse dell'uomo, ma dall'aiuto di Dio, dalla sua grazia o benevolenza. Francesco mette in guardia i suoi frati dal pericolo delle ricchezze: i beni terreni, rispetto al tesoro celeste che Gesù ha fatto intravedere, sono poca cosa.

3.3. Essere discepolo

Il vero discepolo, per Francesco, è colui che vive "nella gioia" a motivo del tesoro che ha trovato: Gesù Cristo. Non è discepolo, invece, chi pone in rilievo le sue rinunce per intraprendere la ricerca del tesoro. Il vero discepolo, allora, dice: "Ho trovato". E non: "Ho lasciato". La tristezza che l'evangelista vede segnata sul volto del ricco ricorda la delusione che la Chiesa nascente registrava davanti a particolari categorie di candidati (cf. At 5,1-11) e diviene metafora, in questo tempo, per i nostri stili di vita comunitari.

Essere discepolo, nell'ottica francescana, significa morire per Cristo e trovare in lui il bene più prezioso, vivendo una *kenosis* continua, un abbassamento, uno svuotamento senza precedenti, che nessuno aveva mai pensato. È mettersi dalla parte del dislivello, degli ultimi, di chi sceglie di seguire le strane logiche del Regno, per il quale molti che sono i primi diventeranno gli ultimi, e gli ultimi i primi (cf. Mt 19,27-30).

La crisi del cristianesimo – come pure della vita religiosa – non viene, in fin dei conti, dalle difficoltà per adattarsi al nostro mondo e alla mentalità post-moderna, bensì dalla difficoltà a divenire conformi a Cristo, a colui che è fonte

della nostra speranza. Per il Poverello, Cristo era tutto. La sequela, allora, è “divenire un altro Cristo”, cioè imitare attivamente la vita di Gesù. Il discepolato è il cuore della vita cristiana e non una sua appendice.

In Francesco, il Verbo di Dio fatto carne e crocifisso fu l'origine e la radice della sua chiamata e dello stesso apostolato. Fu Vangelo vivo. Cristo è il consigliere di Francesco, nonché il suo fondamento di vita, il modello della perfetta letizia, della pace, della giustizia, della misericordia, il maestro unico, la via⁴⁰.

Io credo che nelle nostre fraternità, oggi, si corra un grosso pericolo: quello di volersi spiritualizzare. Invece, nella logica della *kenosis*, ognuno di noi deve incarnarsi, proprio come il Verbo, proprio come Francesco, condividendo le povertà dell'altro.

3.4. La vita eterna

Il dono della vita eterna risulta essere, per il Serafico Padre, l'orizzonte ultimo del suo agire nella storia. Francesco matura la consapevolezza di essere chiamato a una missione specifica nella Chiesa cattolica del suo tempo: portare l'annuncio evangelico anche ai saraceni e agli altri non credenti, presentandosi non attraverso le crociate armate, bensì con lo spirito delle beatitudini. Nel cuore di queste beatitudini vi è la vita eterna, ovvero, il Regno di Dio.

Innanzitutto a questo dono immenso, occorre convertirsi facendo penitenza, relativizzando tutto il nostro operato, e soprattutto fondando in Dio le nostre attese e speranze. Ci può capitare di mortificare la nostra consacrazione religiosa proprio perché – nell'agire rapido e incontrollato della vita missionaria e apostolica d'ogni giorno – perdiamo di vista il traguardo, la meta del Vangelo.

Abbiamo bisogno – come tutti i cristiani – di più tempo per la riflessione, la meditazione, l'ascolto della Parola. È conveniente esercitarsi, in comunità, alla pratica della *lectio divina*, affinché il Vangelo diventi una realtà intima a noi stessi, una Parola viva che ci illumina, fino a riscaldare il cuore e a sostenerci nell'agire.

Nel suo percorso quotidiano, Francesco scopre che Dio è Sommo Bene, l'Amore che si consegna a noi nell'umiltà del Figlio crocifisso. Questo Bene è fonte di stupore, di contemplazione, di attesa, di desiderio, di gioia. Egli sa di non essere solo, di avere un futuro che è già iniziato nella storia di Gesù e nella sua imitazione. Il Vangelo promette questo futuro, dona la vita eterna.

I frati sono, allora, come ogni vero discepolo, portatori di speranza, gioiosi messaggeri del Bene. Ciò che può fare la differenza nel mondo di oggi è proprio la speranza. Lo stile cristiano è un modo d'essere nel mondo carico di gioia e di fiducia nel futuro. I cristiani sono chiamati a essere sempre pronti per rendere ragione della speranza che è in loro (cf. *1Pt* 3,15). Francesco sapeva che il cielo non è vuoto, ma carico dell'amore di Dio.

⁴⁰ Cf. *ivi* I,89: FF 474.

«Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una “buona notizia” – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo “informativo”, ma “performativo”. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova»⁴¹.

Così Francesco ha vissuto il Vangelo, come “Qualcuno” che gli ha cambiato la vita e gli ha spalancato le porte del futuro, fino al dono della vita nuova. È tutto qui il segreto della sua felicità e della nostra.

4. Per la riflessione

a) Francesco amava appassionatamente Gesù, era assetato di lui, portava un'indicibile gioia solo a udire il suo nome. Da questo intenso amore nasceva l'urgenza di seguirne le orme. Cerchiamo anche noi di ravvivare nel cuore e nella mente la vita e il mistero di Gesù povero e crocifisso: non solo con il ricordo, ma con tutto l'ardore che il suo amore ci ispira. Abbiamo scelto una vita di sacrificio; perché non viverla con intensità, senza accondiscendere a illusorie necessità create da motivi e bisogni inutili? Riempiamo ogni momento di malinconia con il pensiero di Gesù? Sappiamo accettare con spirito di sacrificio e senza lamentazioni le difficoltà della vita quotidiana? Se realmente siamo innamorati di Gesù, abbiamo anche la grazia di amarlo con serenità in qualsiasi situazione della vita?

b) Come è avvenuto per Francesco, così noi dobbiamo educarci ad ascoltare la voce di Gesù nel Vangelo. È una voce che dà pace, gioia. Ma pure una Parola che mette in crisi, una voce che disarmava, esige purificazione, verifica, pentimento, illuminazione del cuore.

c) Francesco, che vede nel Vangelo il Cristo vivente, si consacra alla perfezione evangelica, fino a diventare “uomo evangelico”, cioè discepolo della gioia, portatore della “buona novella”. La nostra fraternità è “buona novella”? È portatrice della gioia del Risorto? Sappiamo raccontare la speranza della pasqua nella società in cui viviamo?

«Il Figlio, via che conduce al Padre (cf. *Gv* 14,6), chiama tutti coloro che il Padre gli ha dato (cf. *Gv* 17,9) a una sequela che ne orienta l'esistenza. Ma ad alcuni – le persone di vita consacrata, appunto – egli chiede un coinvolgimento totale, che comporta l'abbandono d'ogni cosa (cf. *Mt* 19,27), per vivere in intimità con lui e seguirlo dovunque egli vada (cf. *Ap* 14,4) [...]. I consigli evangelici, con i quali Cristo invita alcuni a condividere la sua esperienza di vergine, povero e obbediente, richiedono e manifestano, in chi li accoglie, *il desiderio esplicito di totale conformazione a lui*. Vivendo “in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità”, i consacrati confessano che Gesù è il modello in cui ogni virtù raggiunge la perfezione. La sua forma di vita casta,

⁴¹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Spe salvi* (30-11-2007), n. 2 [d'ora in poi *Spe salvi*].

povera e obbediente, appare infatti il modo più radicale di vivere il Vangelo su questa terra, un modo – si può dire – *divino*, perché abbracciato da lui, Uomo-Dio, quale espressione della sua relazione di Figlio Unigenito col Padre e con lo Spirito Santo»⁴².

d) La vita consacrata è testimone della ricerca di Dio e ogni religioso vive l'impegno, gioioso e insieme laborioso, della ricerca assidua della volontà divina. Convertirsi, non significa, forse, ritornare a parlare con Dio?

Ci poniamo, a livello personale, queste domande utili per un cammino di conversione e di ricentrimento del senso della vita fraterna e della missione:

«Che cosa cerca il tuo cuore? Per che cosa ti affanni? Stai cercando te stesso o stai cercando il Signore tuo Dio? Stai inseguendo i tuoi desideri o il desiderio di colui che ha fatto il tuo cuore e lo vuole realizzare come lui sa e conosce?»⁴³.

5. Approfondimenti

a) Seguire le “orme del Signore” corrisponde, biblicamente, a intraprendere la via di Dio che è altra cosa rispetto ai sentieri dell'uomo. E, quasi certamente, Francesco riscopre la dimensione viatoria e pellegrina dell'esistenza, della sua vita religiosa, sentendosi un pellegrino e forestiero in questo mondo. All'epoca del giudaismo, la dottrina delle “due vie” riassume la condotta morale degli uomini. Esistono, infatti, due modi di comportarsi, due vie: la buona e la cattiva (cf. *Sal* 1,6; *Pv* 4,18; 12,28).

La via della virtù, via diritta e perfetta (cf. *ISam* 12,23; *1Re* 8,36; *Sal* 101,2.6; *1Cor* 12,31), consiste nel praticare la giustizia, nell'essere fedele alla verità (cf. *Sal* 119,30), nel ricercare la pace (cf. *Is* 59,8; *Lc* 1,79). Gli scritti sapienziali proclamano che questa è la via della vita (cf. *Pv* 2,19; 5,6; 6,23); essa assicura lunghezza e prosperità di esistenza.

La via cattiva, tortuosa (cf. *Pv* 21,8), è quella seguita dagli empi e dai peccatori (cf. *Sal* 1,1), i malvagi. Essa porta alla perdizione (cf. *Sal* 1,6) e alla morte. Tra queste due vie l'uomo è libero di scegliere e ha la responsabilità della sua scelta (cf. *Dt* 30,15-20).

b) Il Vangelo segnala l'angustia del sentiero che conduce alla vita, e l'esiguo numero di quelli che l'imboccano; mentre la maggioranza segue la via larga che conduce alla morte (cf. *Mt* 7,13-14). Cristo è la via del Padre (cf. *Gv* 14), colui che ci precede in Galilea e sostiene il nostro cammino. Camminare sulle “orme del Signore” significa passare per la Croce, per la pasqua di Gesù (morte e vita).

c) Il Vangelo stesso, per Francesco, diviene via, metodo, percorso, itinerario da seguire. Il Poverello, infatti, dopo aver scoperto Cristo nel bambino di

⁴² GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (25-03-1996), n. 18: *EV* 15,483-485 [d'ora in poi *Vita consecrata*].

⁴³ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Facies tuam, Domine, requiram* (11-05-2008), Città del Vaticano 2008, n. 4 [p. 8] [d'ora in poi *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza*].

Betlemme, nel Crocifisso e nell'Eucaristia, lo scopre anche nel Vangelo che svolge, per lui, queste funzioni:

- illuminare la sua vocazione;
- orientare le scelte quotidiane da fare insieme ai suoi compagni;
- discernere i tempi difficili e i segni dei tempi;
- sopportare le prove, preparare alla morte.

Francesco, poi, considera il Vangelo non come un libro, bensì quale persona vivente, cioè come lo stesso Gesù Cristo. Egli, perciò, ammonisce i frati ad avere sempre una grande venerazione per le divine parole scritte. Inoltre, pone la Parola di Dio scritta accanto all'Eucaristia e vorrebbe ricordare ciò anche nella *Regola*. Ancora, il Santo raccoglie con grande rispetto le parole sacre scritte e bacia il Vangelo dopo averlo proclamato.

d) Occorre chiedersi, allora, quale sia il nostro personale e comunitario rapporto con il Vangelo e la Parola di Dio. Dovremmo essere esperti di *lectio divina* non solo per capire che la Chiesa vive della Parola, ma anche per riconoscere come il Vangelo s'intreccia con la storia degli uomini ed è in grado di affrontare le sfide d'ogni epoca e d'illuminare la vita dei cristiani che si mettono in ascolto sincero e umile. Perché «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente d'ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). Inoltre,

«l'amorosa frequentazione quotidiana della Parola educa a scoprire le vie della vita e le modalità attraverso le quali Dio vuole liberare i suoi figli; alimenta l'istinto spirituale per le cose che piacciono a Dio; trasmette il senso e il gusto della sua volontà; dona la pace e la gioia di rimanergli fedeli»⁴⁴.

6. Testimonianze

«L'uomo giovane è l'ultimo volto che la Parola di Dio ha assunto sulla terra. Noi siamo sempre involontariamente inclini a immaginare l'aspetto di Cristo più vecchio di quanto fosse, perché il peso della Parola, la sua definitività farebbero pensare a un cinquantenne. Ma non è stato così»⁴⁵.

«Le Scritture non ci sono state date perché rimangano solo sui libri, ma perché le incidiamo nei cuori»⁴⁶.

«Sogno una Chiesa che è *porta santa*, aperta, che accoglie tutti, piena di compassione e di comprensione per le pene e le sofferenze dell'umanità, tutta protesa a consolarla. Sogno una Chiesa che è *Parola*, che mostra il Libro del Vangelo ai quattro punti cardinali della terra, in un gesto di annuncio, di sottomissione alla Parola di Dio, come promessa dell'alleanza eterna. Sogno una Chiesa che è *pane*, eucaristia, che si

⁴⁴ *Ivi* n. 7 [p. 11].

⁴⁵ H.U. VON BALTHASAR, *Il tutto nel frammento. Aspetti di teologia della storia*, Milano 1990, 242.

⁴⁶ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sul Vangelo di Giovanni 32: PG 59,186-187*.

lascia mangiare da tutti, affinché il mondo abbia la vita in abbondanza [...]. Sogno una Chiesa che è in *cammino*, popolo di Dio che, dietro al papa, che porta la croce, entra nel tempio di Dio e, pregando e cantando, va incontro a Cristo Risorto, speranza unica, incontro a Maria e a tutti i santi [...]. Sogno una Chiesa che porta nel suo cuore il *fuoco* dello Spirito Santo, e dov'è lo Spirito c'è la libertà, c'è il dialogo sincero con il mondo e specialmente con i giovani, con i poveri e con gli emarginati, c'è il discernimento dei nostri tempi [...]. Sogno una Chiesa che è *testimone di speranza e di amore*, con fatti concreti, come quando si vede il papa abbracciare tutti: ortodossi, anglicani, calvinisti, luterani... nella grazia di Gesù Cristo, nell'amore del Padre e nella comunione dello Spirito vissuti nella preghiera e nell'umiltà»⁴⁷.

«La testimonianza evangelica della vita religiosa manifesta chiaramente, agli occhi degli uomini, il primato dell'amore di Dio con una forza tale, di cui bisogna render grazie allo Spirito Santo»⁴⁸.

7. Una proposta

Proviamo, con i fratelli della nostra comunità religiosa, a scegliere un libro della Scrittura, possibilmente del NT, e a scandirne il significato e gli insegnamenti nell'arco di quest'anno, per poi condividere, durante particolari occasioni (il capitolo conventuale, il momento della ricreazione, il tempo forte dell'Avvento o della Quaresima, un anniversario, una festa, etc...), suggestioni, provocazioni, riflessioni.

⁴⁷ F.X. NGUYEN VAN THUAN, *Testimoni della speranza. Esercizi spirituali alla presenza di S.S. Giovanni Paolo II*, Roma 2006, 58-59.

⁴⁸ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelica testificatio* (29-06-1971), n. 1: EV 4,996 [d'ora in poi *Evangelica testificatio*].